P R E F A Z I O N E

Antonino Cosco non ha voluto riposare. E così dalla narrativa è passato alla saggistica. *Orme di piedi scalzi* (Calabria Letteraria Ed.,1994), *il Grido della Sibilla* (Rubbettino Ed., 1996), *Fuochi Gitani* (Rubbettino Ed., 1997), sono i tre romanzi che lo hanno portato certamente in una posizione di avanguardia tra gli autori calabresi moderni.
Ora, si è fatto avvincere dalla "idea della Giustizia". Posso dire che ha fatto bene e non si dimentichi che egli è anche avvocato. Per convincersene, basta leggere il saggio, che io sono particolarmente lieto di presentare.
I saggi sulla "Giustizia", in questi ultimi tempi, non son davvero mancati. E vi è un motivo. I problemi che ruotano intorno ad essa tanto sono importanti che hanno finito con l'interessare non soltanto gli operatori sparsi un po' dovunque, ma tutti i cittadini o almeno quelli che seguono con interesse gli sviluppi della società e sono portati a riflettere. E sono riflessioni di consenso o di dissenso: a volte le più disparate. Critiche per la maggior parte. E vengono anche da direzioni diverse o addirittura opposte, sia nel campo giudiziario che in quello politico. Perchè mai? In tanti abbiamo vissuto altri tempi: quelli che ho definito "gli sviluppi della società", e si intende di quella moderna, sono stati così rapidi e così incalzanti che non è necessario, per averli vissuti, essere molto avanti negli anni.
Principalmente si tratta, nel campo della giustizia, delle innovazioni processuali che, venute dopo un quarantennio di studi e di approfondimenti, avrebbero dovuto essere organiche ed avere molti anni di vita; ed invece, in dieci anni, il disegno riformatore del legislatore del 1998 è completamente crollato.
Ho vissuto la esperienza riformatrice da avvocato, da studioso, da parlamentare. Fin dal 1948, da quando la Costituzione repubblicana dettò i principi di base per la riforma del vecchio processo inquisitorio del 1930, e ne ho scritto più volte. Prima, nonostante i ritardi, con tante speranze, poi, ad ogni colpo di maglio per distruggere quanto faticosamente si era costruito, con tanta tristezza.
Fatto sta, però, che il nuovo codice di procedura penale aveva suscitato generale interesse. Si disse allora, addirittura, arriva "Perry Mason" e si vide perfino la fotografia del famoso avvocato-investigatore (anche televisivo) in apertura di un cartoncino che annunziava un importante convegno (a San Remo). Non era vero, ma si arrivò a tanto.
Cosa ho pensato leggendo il bel saggio di Antonino Cosco? Ho creduto di capire che, tra tanto allarme, egli si è chiesto: "Ma cosa vogliamo?". E, quindi: "Cos'è la Giustizia?". Poi, riflettendo, è andato alle fonti.

****

Ma, così, sono affiorati anche pensieri lontani, ora più definiti e più profondi. E' andato indietro negli anni, agli anni della sua giovinezza. A quelli della "formazione", che ora, spesso, ci tormenta, pensando a quella di ieri e a quella di oggi. Non fu poco (per l'A.) se gli fu concesso "l'oneroso privilegio di vivere e studiare nella scuola convitto di antiche tradizioni di San Demetrio Corone" e se "tra le mura di quel prestigioso maniero" imparò "per prima cosa ad obbedire e soffrire senza lamenti".
Io, negli anni delle scuole elementari, fui semi-convittore nel convitto nazionale “P. Galluppi” di Catanzaro, al tempo famoso in tutta Italia ; e ricordo i miei cugini, più grandi, convittori (e tutti bravissimi) che anelavano alla libertà ; e ricordo ancora, più tardi, ormai studente di liceo senza alcuna restrizione, alcuni miei compagni convittori, anche bravissimi, che pur anelavano

alla libertà. Cosco ricorda che le ore destinate allo studio con penosa rassegnazione e nel forzato silenzio, egli maggiormente le impiegava a “meditare, a ricordare, a covare tristezza e nostalgia per la libertà mancante”. Si può dedurre che gli approfondimenti di oggi hanno radici lontane e chi ha vissuto quei tempi, per tanti motivi, può sicuramente comprendere.
Sono affiorati anche i miei ricordi. Uno in particolare, leggendo il nome del prof. Enrico Paresce, che a Cosco fece, all’Università, l’esame di filosofia del diritto. Il professore chiese allo studente :"Cos’è, secondo te, la Giustizia ?” L’imbarazzato silenzio che ne seguì fece apprezzare al maestro la serietà dell’allievo. Leggendo (mi si perdoni la personale digressione), ho collegato, posso dire istantaneamente, il ricordo di Paresce ai principi di fondo dell’idea-giustizia. Ci trovammo insieme, Paresce ed io, quando, proprio ispirati da convincimenti di giustizia, di libertà e di democrazia, in uno dei tanti momenti del travaglio ideologico del movimento socialista, insieme a tanti altri, ci allontanammo dal partito socialista di unità proletaria per aderire al partito socialista dei lavoratori italiani che nasceva nella storica scissione di Palazzo Barberini. Era il gennaio del 1947. Paresce venne anche a Catanzaro per un’importante manifestazione pubblica. Debbo soltanto aggiungere che dopo alcuni anni ci fu il ritorno nella vecchia casa, non appena i principi nei quali fermamente credevo diventarono patrimonio indubbio di tutti i socialisti. Cosco ricorda il principio che, nel tempo, si è affermato nel mondo : “Là dove il diritto viene usato come strumento di potere, non potrà esserci giustizia e libertà, ma solo uno Stato più o meno tiranno ed un popolo più o meno schiavo”.

* * * * *

Forse, per capire meglio l’affanno sincero dell’A. e la sua ansia di ricerca e di approfondimenti, volti a suscitare ed a diffondere nuove speranze, è bene, da parte mia, un rapido accenno alla sua personalità. Potrei parlarne per conoscenza diretta ; ma, qui, intendo riferirmi a quanto ha scritto.
Egli ha fatto riferimento alle sue giovanili aspirazioni, all’anelito di “conquista della libertà che è quella dello spirito”. Ed ha ricordato suo padre che, pur lontano dalla città, gli aveva consentito di conseguire, ancor prima della laurea, la maturità classica. Poi, ha aggiunto : “Ora che mio Padre non c’è più ed io scaldo con il medesimo manto d’amore i figli miei, comprendo che la quotidiana memoria di un figlio grato, anche se non può più prosciugare l’umore caldo di sacrifici e lacrime del padre, può tuttavia custodirne in petto la segreta angoscia e gustarne il sapore antico, come il liquore divino in cui germina e cresce l’albero del bene”.
Insomma : è il sentimento che prevale. E così si può capir meglio cosa abbia spinto l’A. ad occuparsi di “Giustizia” e soprattutto si comprende il filo conduttore della ricerca, tra filosofia, umanità e diritto. La “Giustizia” quando, in concreto, detta le sue norme, deve essere attenta, cauta, scrupolosa. Non può avere ingiustificabili o sorprendenti impennate. Deve essere sempre ispirata al suo valore universale ed assoluto che, pur nel mutar dei tempi e delle generazioni, deve “placare la millenaria sete che di essa ha la umana coscienza” con “una speranza immortale perché destinata ad approdare nel porto di Dio, guidata e sorretta dal sentimento di fede”.
Sono due i conseguenti corollari : l’adesione piena dell’A. alla concezione giusnaturalistica e la sua risposta (ovviamente negativa) al quesito che giustamente pone : “L’idea della giustizia è veramente riducibile al contenuto oggettivo dell’ordinamento giuridico che, a sua volta, attinge validità dall’autorità del legislatore ?”.

* * * * *

Il filo conduttore del saggio porta, attraverso l'analisi dei principi assoluti ed universali, "alle soglie del 2000". E qui i principi antichi si intrecciano con quelli attuali in un quadro dal quale può chiaramente dedursi quanto sia difficile l'impatto con la realtà e conciliare i principi astratti con gli altri da realizzare (o che si tenta di realizzare) in concreto.
I riferimenti a "tangentopoli", all'attività dei pubblici ministeri, alle "invasioni di campo" dei poteri dello Stato ed alle loro funzioni ed ai loro limiti, al numero esorbitante delle nostre leggi (150.000 !), alle implicazioni giudiziarie della "crisi sociale", alla "dichiarazione dei diritti dell'uomo", al principio di "legalità" (che sovente viene richiamato, ma nella realtà spesso dimenticato), sono tutti volti a dimostrare quanto siano sacrosante le battaglie per la difesa della libertà. Infatti, "più drammatica diviene la privazione della libertà quando il potere si fa chiamare giustizia o quando consegue ad iniqui rimedi costituzionali, così come accade quando nell'iter del giudizio viene negata all'imputato la garanzia di strumenti difensivi idonei a contraddire all'accusa".
La sentitissima esigenza , quindi, di "radicali riforme" è rimasta purtroppo, fino ad oggi, "senza risposta". Così, negli ultimi capitoli, i problemi tuttora aperti vengono alla ribalta: sono quelli che suscitano, può dirsi quotidianamente, accese polemiche, sia negli ambienti strettamente giudiziari, sia negli ambienti politici e mettono a confronto la "Giustizia" con il magistrato, il pubblico ministero ed il difensore.
Il confronto rende palesi la diversità delle funzioni del giudice e del pubblico ministero e, soprattutto, giustamente, la diversità delle loro "concezioni", che pongono con urgenza il problema della separazione delle carriere, del quale anche io mi sono occupato più volte, convinto come sono che sia indinspensabile, per raggiungere l'obiettivo del giusto "processo", porre su un piano di parità l'accusatore ed il difensore dinanzi ad un giudice terzo ed imparziale. Quello relativo alle parti e quello relativo alle regole, con le garanzie necessarie e dovute, sono problemi che debbono camminare di pari passo in quanto soltanto la più giusta e complessiva soluzione può rendere effettivo il processo accusatorio voluto dal legislatore con la legge delega, sia pure con i limiti che ben conosciamo. Come l'A. ricorda, infatti, il processo penale deve considerarsi lo specchio della civiltà di un popolo.
Possiamo sperare ? Non so cosa rispondere, ma, ad essere sinceri, è difficile, dopo il fallimento della "Bicamerale", essere ottimisti. L'attesa, comunque, e per tanti motivi, sarà certamente lunga, anche considerando l'assurda frantumazione delle forze politiche che rappresenta ora un nuovo ostacolo, un tempo inesistente. Intanto, è bene ricordare che il primo obiettivo da raggiungere è quello della costituzionalizzazione dei principi del "giusto processo", dopo la nota sentenza della corte Costituzionale sull'art. 513 del codice di procedura penale. I gruppi parlamentari, questa volta insieme, hanno saputo prendere la nuova importante iniziativa (per il cosiddetto "super 513"), ma è necessario che lo portino a compimento. L'approvazione del disegno di legge costituzionale in prima lettura, da parte del Senato e della Camera, è già un grande passo avanti. Per le altre riforme, è auspicabile che finisca presto il contrasto tra i sostenitori della procedura prevista dall'art. 138 della Costituzione ed i sostenitori di una nuova assemblea costituente. Forse, tutto sarà chiaro quando questa pubblicazione vedrà la luce ; ma, come ho già detto, si tratterà sempre di tempi lunghi.

* * * * *

Nella conclusione, il tormento dell'A. si fa più acuto al pensiero delle sofferenze di chi ha perduto la libertà, oggetto peraltro degli approfondimenti della medicina penitenziaria. Tutti dovrebbero ricordarsene. Sono impressionanti, io aggiungo, le ultime statistiche sulla "ingiusta detenzione" e sulle somme versate dallo Stato a titolo di riparazione del danno procurato ai cittadini riconosciuti innocenti.

Si, certo, la società deve essere tutelata ; ma l'A. ha voluto ricordarlo : guai a pensare di poterla tutelare attraverso il "processo" e non, invece, come deve essere, con la più rigorosa difesa dell'ordine pubblico e con la modernità dei mezzi di investigazione. Su questo. considerando quanto ancora è avvenuto negli ultimi tempi e quanto avviene quotidianamente, le insistenze debbono farsi sempre più stringenti.
Il saggio, in fondo, è un nuovo grido di allarme. Dobbiamo esserne grati all'Autore.

MARIO CASALINUOVO